

DOMENICA 5ª DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Dt 6,4-12; Sal 17; Gal 5,1-14; Mt 22,34-40

Al centro della liturgia odierna è il tema della Legge. Più precisamente è il rapporto di Gesù con la legge. I farisei interrogano espressamente Gesù sulla legge. Essi avevano tessuto intono alla legge una serva tale di casi, da perdere alla fine l'orientamento. Domandano dunque a Gesù da dove si deve cominciare; *qual è il grande comandamento?* La risposta di Gesù elenca i due comandamenti principali, e subito aggiunge: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.* L'aggiunta precisa il valore di sintesi che la parola di Gesù assume per rapporto a *Mosè e i profeti*, e in genere per rapporto all'Antico Testamento.

La parola di Paolo pare prospettare, per il rapporto tra Gesù e la legge, un altro modello: *Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia.* Paolo pare dunque suggerire un'alternativa tra grazia di Cristo e Legge di Mosè. Quelli che cercano la loro giustificazione attraverso le opere della Legge non hanno nulla a che fare con Cristo. I discepoli del vangelo attendono la loro giustizia non dalle opere della legge, ma dal dono dello Spirito, che è concesso a ciascuno mediante la fede.

L'antitesi che Paolo prospetta tra giustizia della fede e giustizia delle opere, tra giustizia dello Spirito e giustizia della Legge, ha suscitato grandi litigi da Lutero in poi. Già negli scritti del Nuovo Testamento pare di dover rilevare, se si sta alla lettera, contrasti sorprendenti.

Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, dice Paolo; essa era soltanto un "pedagogo", un *baby sitter* per minorenni incapaci di provvedere a se stessi; *appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto il pedagogo.* Cristo porrebbe dunque termine al tempo della Legge. Gesù invece – stando alla lettera delle sue parole, in particolare in *Matteo* (il vangelo più attento al rapporto tra Gesù e la Legge), dice espressamente: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.* Gesù contro Paolo?

Se ci si tiene legati alla lettera è difficile sottrarsi all'impressione di una contraddizione. Occorre però, ovviamente, andare oltre la lettera; occorre accedere ad una comprensione spirituale dei testi, e della Legge stessa. La Legge alla quale Cristo pone un termine, nel giudizio di Paolo, non è la Legge di Mosè; tanto meno è la Legge di Dio stesso data ai figli di Israele attraverso il ministero di Mosè. La Legge che finisce è quella dei farisei, quella che corrisponde alla comprensione dei rabbini del tempo (Paolo stesso, occorre ricordare, era stato formato da maestri farisei). Paolo parla di essa come della *legge delle opere*. Che vuol dire? Legge che si occupa soltanto delle opere esteriori, delle prestazioni e non delle intenzioni. Appunto questa legge è quella che decade, secondo Paolo.

La legge mosaica è stata da sempre esposta al rischio d'essere intesa come una legge esteriore e proibitiva. Allo stesso rischio è esposta, d'altra parte, anche la legge morale nell'esperienza propria di ogni uomo. Lo possiamo verificare facilmente nella nostra stessa vita. Della legge morale noi ci serviamo soprattutto per giudicare gli altri, e per difenderci dagli altri; non per capire che cos'è giusto per noi. La legge diventa in tal modo di necessità legge esteriore delle opere.

Il rischio è di sempre e di tutti. Nella storia di Israele il rischio divenne particolarmente forte nel periodo del tardo giudaismo, quando gli ebrei zelanti conobbero la persecuzione ellenistica. Allora essi erano a stretto contatto con i pagani; per difendersi dal rischio di un contagio, di confondersi con loro, irrigidirono quelle norme della legge che per loro natura fungevano come una siepe di separazione tra Giudei e pagani. Mi riferisco in particolare alle leggi culturali (il sabato, le leggi sul puro e sull'impuro, sul cibo, e simili). Appunto una legge intesa in senso rituale serve bene a separare giudei e pagani. Gesù abolisce appunto una legge così intesa: *in Cristo Gesù non è la circon-*

cisione che vale o la non circoncisione, dice Paolo, e in tal modo intende dire che non conta più la distinzione tra giudeo e pagano, *ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità*.

Occorre per altro sottolineare che la fede che sola conta, secondo Paolo, non è una fede oziosa e senza opere; è invece quella *operante per mezzo della carità*; Come Paolo subito dopo precisa, *tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso*. In questo caso dunque Paolo si esprime non nel senso della fine della legge, ma nel senso del suo compimento ad opera di Gesù. Gesù non è venuto per abolire, ma per portare a compimento.

La Legge compiuta e perfetta non è *una legge delle opere*, ma una legge scritta nel cuore, e scritta nel cuore appunto mediante la fede.

Il cristiano è libero dalla legge delle opere, dalla legge esteriore, che separa giudei e pagani, circoncisi da non circoncisi. Ma che sia libero da una tale legge non vuol dire affatto che possa agire così come gli pare. *Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà*, conferma Paolo, e tuttavia ammonisce a proposito di un rischio fatale, *che questa libertà divenga un pretesto per la carne*; per evitare questo rischio occorre che i cristiani *mediante l'amore siano a servizio gli uni degli altri*. Alla schiavitù nei confronti della legge delle opere si sostituisce il servizio nei confronti dei fratelli. La legge portata a compimento e riassunta nell'unico comandamento dell'amore rimane in vigore anche per il cristiano; anzi, soltanto per riferimento al cristiano entra finalmente in vigore.

Così inteso l'insegnamento di Paolo appare del tutto convergente con quello di Gesù. Il dialogo di Gesù con il dottore della legge delegato dei farisei a interrogar Gesù mostra anzi tutto come i farisei non fossero in alcun modo interessati a un'istruzione sulla legge; supponevano di conoscerla già benissimo. Certo non c'era consenso sicuro tra di loro a proposito del primo e più *grande comandamento*, capace di valere quale criterio per leggere tutti gli altri; ma tale difetto di consenso non era ritenuto importante. Essi interrogano Gesù non per essere istruiti, ma *per metterlo alla prova*. Già in tal modo mostrano come la loro comprensione della legge sia soltanto esteriore. Il Signore li richiama al *grande comandamento* dell'amore di Dio *con tutto il tuo cuore*. e al secondo comandamento *simile*, quello dell'amore del prossimo. Nell'un caso e nell'altro si tratta di amore, e quindi di cuore, di intenzioni, e non di prestazioni esteriori.

Rimangono certo in vigore anche gli altri precetti, di carattere più analitico; anch'essi però, per diventare veri, debbono essere scritti *nel cuore*. Appunto per questo motivo occorre ripeterli giorno e notte, ai figli in casa e anche ai soci nella città, in ogni circostanza. Unicamente a tale condizione da capo ricordati potranno essere compresi nella loro verità spirituale, e non essere trattati invece come un recinto esteriore da rispettare. Perché questo accada, occorre vigilare e impedire che la sazietà (o il benessere) della vita stanziale intorpidisca il cuore e induca alla dimenticanza.